

Alberto Vincenzo Vaccari, massimo esperto del settore, celebra il funerale del distretto veronese

Così è stato ucciso il mobile d'arte

Chiuse 665 aziende, servivano pure Celentano e Tognazzi

DI STEFANO LORENZETTO

Se persino il bovolonese Alberto Vincenzo Vaccari ha deciso da una decina d'anni di non occuparsi più di cassettoni, comò, trumeau, librerie, credenze, console, angoliere e secrétaire, ma di buttarsi invece sullo studio di Leonardo da Vinci e Dante Alighieri, significa che la tradizione del mobile d'arte, nata nel 1920 ad Asparetto di Cerea per mano di Giuseppe Merlin, è davvero morta e nessuno riuscirà a resuscitarla. Non è uno qualunque, Vaccari, 67 anni. Insieme con Alvar González-Palacios,

84, storico dell'arte naturalizzato italiano che fu allievo di Roberto Longhi, è considerato il massimo esperto del settore. Con una differenza sostanziale, rispetto al collega di origini cubane: lui i mobili ha anche imparato a farli, nella bottega di suo padre Liberale, compianto maestro artigiano che depose la pialla per sempre nel 1993. E a riportarli in vita: ha restaurato un cassone che apparteneva a Francesco Petrarca, custodito nella casa di Arquà dove il poeta visse fino alla morte.

Quando c'era bisogno di una perizia, il tribunale chiamava il figlio di Vaccari, ausiliario di polizia che il Nucleo tutela patrimonio artistico dei carabinieri interpellava per una valutazione ogniqualvolta era alle prese con furti o sequestri di antichità. Il suo saggio *Dentro il mobile*, pubblicato da Neri Pozza nel 1992, ora giunto alla quarta edizione con Zanichelli, è stato definito «il Vangelo del mobile» dalla *Gazzetta Antiquaria*. «Ma senza l'aiuto di mio fratello Renzo, docente di lettere al liceo scientifico di Cerea, oggi in pensione, non avrebbe mai visto la luce», riconosce l'autore, in passato una presenza fissa nei salotti tv, da *Mi manda Lubrano* su Rai 3 a *Unomattina* su Rai 1, motivo per cui l'anno scorso è stato chiamato lui a periziare l'intero arredamento della Villa Bocca Trezza di Sommacampagna, un tempo abitata da Giorgio Mondadori, dove durante un incontro dell'editore con Eugenio Scalfari e Carlo Caracciolo nel 1975 fu decisa la nascita di *Repubblica*.

«Insegnavo con Vittorio Sgarbi alla Domus Aurea, scuola d'antiquariato itinerante che aveva fra i suoi docenti Sergio Corradeschi, il consulente di fiducia della

famiglia Berlusconi. Tra i miei allievi c'era Daniela Santanchè», rievoca Vaccari. «Alla prima lezione c'era tutta la Milano bene, pareva una sfilata di Armani. Io mi presentai in jeans. Per l'imbarazzo, quella sera commisi

Ha restaurato un cassone che apparteneva a Francesco Petrarca. Il Nucleo tutela patrimonio artistico dei carabinieri lo interpellava per una valutazione ogniqualvolta era alle prese con furti o sequestri di antichità. Il suo saggio «Dentro il mobile», giunto alla quarta edizione con Zanichelli, è stato definito «il Vangelo del mobile» dalla «Gazzetta Antiquaria»

una gaffe. Illustrando la prospettiva, una delle peculiarità del Rinascimento, citai il punto di fuga, ma, non so come, mi uscì di bocca un'altra vocale al posto della "u"».

Nel 1980 Vaccari junior fu l'unico allievo della nostra provincia a uscire dall'Accademia Leonello Cappiello di Firenze con il diploma in antiquariato e restauro. All'ultimo esame, il professor Giuseppe Masini, che dopo l'alluvione del 1966 restaurò il *Crocifisso di Santa Croce* del Cimabue, gli disse: «Le do 30 in storia dell'arte. Non per la conoscenza delle date, ma per la capacità di capire le opere, una dote che solo chi è stato a bottega possiede». Pochi giorni dopo, un'autoblu si fermò davanti al laboratorio di via Tagliamento 9, a Bovolone. Ne discese Antonio Paolucci, all'epoca soprintendente a Verona, che 15 anni dopo sarebbe diventato ministro per i Beni culturali e ambientali e, in seguito, direttore dei Musei Vaticani. «È lei che si è appena diplomato a Firenze?», chiese Paolucci al giovanotto. «Ho un lavoro da affidarle». E gli commissionò il restauro della sacristia di Santa Maria in Organo, con le tarsie lignee di Fra Giovanni da Verona.

Fino all'ultimo, Vaccari ha cercato di salvare l'industria tipica della sua terra. Adesso ha lasciato la Bassa anche fisicamente, quasi a sottolineare una cesura definitiva, e si è trasferito in Valpantenna. Con l'Associazione culturale Mani d'oro, che ha sede a Grezzana ed è presieduta da Vanna Annichini, si occupa di Leonardo da Vinci. Il pretesto gli è stato offerto dal 500° anniversario della morte del genio toscano. L'evento ha

suscitato l'interesse di Maria Elisabetta Alberti Casellati, presidente del Senato, che ha ricevuto Vaccari e Annichini a Palazzo Giustiniani. Durante l'udienza romana è stato consegnato alla seconda carica dello Stato il libro

Il Piatto del Tempo e la Coppa Enogral, scritto dallo studioso e stampato in sole quattro copie dalle grafiche Sibe di San Martino Buon Albergo, contenente ricette leonardesche recuperate in collaborazione con l'istituto alberghiero Angelo Berti di Chievo. «Si è trattato di un risarcimento morale, visto che Giorgio Napolitano, da presidente della Repubblica, benché da me sollecitato

con un appello rimasto senza risposta, non mosse un dito per salvare il mobile d'arte della Bassa», ancora s'indigna Vaccari.

Era tenuto a farlo?

Veda lei. Al Quirinale stava seduto sulle poltrone di Andrea Brustolon, scultore di origine bellunese vissuto tra 1600 e 1700, definito da Molière «il Michelangelo del legno».

Da allora la situazione è peggiorata?

Più che peggiorata. È disperata. Nel Veronese, quinta provincia italiana del mobile, le 2.069 industrie censite nel 2000 oggi si sono ridotte a 1.404, comprese quelle del legno. Il fatturato del 1991, che convertito in euro era pari a 212 milioni, nel 2019 è sceso a 94. Un tracollo del 55 per cento. L'azienda più grande, la Selva di Isola Rizza, fatturava 150 miliardi di lire e aveva 250 dipendenti. Ora è ridotta al

«Ero consigliere comunale a Bovolone la sera in cui fu deliberato di conferire al paese il titolo di "Città del tabacco". Delibera approvata con 19 voti. L'unico che non si dichiarò favorevole fui io. Mi alzai indignato dallo scranno e andai a sedermi fra il pubblico, gridando: Bovolone va in fumo. Il tempo mi ha dato ragione. Oggi arranca anche il tabacco»

luminico. La Bruno Piombini, sempre a Isola Rizza, ha chiuso. La famosa ditta Franzini di Bovolone, che negli anni Settanta sponsorizzava il Verona Hellas, non esiste più.

Quella reclamizzata al Bentegodi prima delle partite?

Esatto. La sua celebre mostra è stata abbattuta. Era ritrovo di cantanti e attori. Mi ricordo di Adriano Celentano, che venne a cercare un letto a baldacchino per la sua casa di Asiago, di Mino Reitano e di Ugo Tognazzi. Il quale si travestì da San Giuseppe, con la sega da falegname in mano, nella trasmissione *Telepatia internazionale* di Renzo Arbore, dicendo che veniva «da Bobbolone, provincia di Verona».

Qualcuno sarà pure rimasto.

I Martini di Bovolone, una trentina di mobiliere. Mia madre, Anna Martini, era la loro zia. E Michela Barona, una stakanovista che nel 1981 ha avuto l'intelligenza di aprire il suo mobilificio Le Fablier lontano dal triangolo delle Bermude della Bassa, a Valeggio sul Mincio, e di puntare tutto sulla pubblicità televisiva. Avevo previsto

«Impallinare i mobili per farli apparire tarlati? Una leggenda. Per i buchi bastano i punteruoli. Però è anche vero che da due banchi da chiesa si può ricavare un tavolo fraterno del Seicento, indistinguibile da uno autentico. Certi falsificatori mettevano le assi dei legni teneri come pavimenti nei pollai. Le galline raspavano e l'urina faceva il resto»

questo sfacelo 20 anni fa. Con Pierni Pradella, il designer più famoso del mobile classico, che ha lo studio a Verona, in piazza Cittadella, e ha creato le collezioni per Le Fablier, Selva, Piombini e arredato la residenza del premier thailandese a Bangkok, progettammo un museo del mobile che avrebbe dovuto mantenere viva la tradizione.

Non se n'è fatto nulla.

Di chi è la colpa?

Ero consigliere comunale a Bovolone la sera in cui fu deliberato di conferire al paese il titolo di «Città del tabacco». Delibera approvata con 19 voti. L'unico che non si dichiarò favorevole fui io. Mi alzai indignato dallo scranno e andai a sedermi fra il pubblico, gridando: Bovolone va in fumo. Il tempo mi ha dato ragione.

Anzi, peggio, perché ora arranca anche la coltivazione del tabacco.

Come spiega questo disastro?

La mancanza di cultura è il tarlo che ha distrutto il mobile d'arte. Hanno chiuso il Centro professionale di

ebanisteria di Bovolone, che da 100 allievi si era ridotto a 8. Il colpo di grazia glielo diede il passaggio dalla Regione Veneto alla Provincia. Lanciai una sfida: affidatemi per tre anni la scuola, senza stanziare un solo euro in più, e io ve la rivitalizzo. Se fallisco mi mandate via con un calcione nel sedere. Silenzio di tomba.

Ma basta a spiegare la morte di un intero distretto industriale? La strada da Bovolone a Cerea è un cimitero di esposizioni chiuse.

La costruzione di mobili in legno vero oggi interessa solo a pochi appassionati. Si dà più valore al design, alla funzionalità, al minimalismo giapponese, alla plastica. Ha vinto l'Ikea. Il presidente dell'Istituto superiore di design Andrea Palladio, dove fino a sette anni fa ero docente, fu molto esplicito: «Vaccari, i suoi mobili ai giovani non interessano».

Accade solo in Italia?

Sì, in Germania piacciono ancora. Nell'Est Europa li adorano. I miei cugini Martini si sono salvati producendo per i russi. In altri distretti, come quello di Pesaro, sono stati più intelligenti, e infatti alcuni mobiliere della Bassa sopravvivono solo perché lavorano per Poliform, Molteni,

Giorgetti, Salvarani. Immaginando che nel futuro gli edifici sarebbero stati ecologici, dunque in legno, proposi al Consiglio comunale di Bovolone: aiutiamo gli artigiani a riconvertirsi, mandandoli a scuola dai maestri del Tirolo che fabbricano pareti, serramenti, parquet. Una pernacchia e fine della discussione.

Non avrete esagerato con i falsi? Camilla Cederna, in Casa nostra, narra che un vecchio quasi morì di spavento passando davanti alla bottega di Giuseppe Merlin: «Udì un susseguirsi di schioppettate. Pensò a un rastrellamento tedesco e si buttò nell'erba. Era invece la famiglia Merlin che impallinava i mobili per farli apparire tarlati».

Una leggenda metropolitana. Per fare i buchi bastano i punteruoli. Però è anche vero che da due banchi da chiesa si può ricavare un tavolo fraterno del Seicento, indistinguibile da uno autentico. Certi falsificatori mettevano le assi dei legni teneri, abete, pino e frassino, come pavimenti nei pollai. Le galline raspavano

La città serba è l'unica capitale europea a scaricare direttamente nel fiume le sue acque reflue

Belgrado, il Danubio non è più blu

Servono 5 mld per sistemare le fogne, ma mancano le risorse

DI MAICOL MERCURIALI

C'era una volta il bel Danubio blu, il fiume che ispirò il compositore austriaco **Johann Strauss**. Oggi il secondo corso d'acqua più lungo d'Europa è decisamente più torbido, soprattutto nel tratto che attraversa Belgrado, visto che circa un terzo degli 1,6 milioni di abitanti della capitale serba è sprovvisto dell'allacciamento fognario e scarica direttamente nel fiume. Acque reflue che, senza essere depurate, finiscono nel Danubio e rischiano di compromettere flora, fauna e anche di mettere a repentaglio la salute pubblica.

Belgrado è l'unica capitale europea a riversare le sue acque non trattate nel fiume che

nasce in Germania e, dopo un percorso di 2.850 chilometri attraverso il Vecchio continente, sfocia nel Mar Nero. Liquami dagli odori nauseabondi vengono rilasciati nel corso d'acqua e i pescatori che vivono sul Danubio sono testimoni di un ambiente che sta via via morendo. I pesci, raccontano, sono sempre meno.

Il ministro serbo delle infrastrutture, Zorana Mihajlovic, ha stimato che 190 milioni di metri cubi di acque reflue, pari al contenuto di circa 60 mila piscine olimpiche, vengono scaricati ogni anno nei corsi d'acqua di Belgrado: la tenuta dell'ecosistema non può che essere critica. «Nessun'altra grande città in Europa commette un simile crimine contro i suoi fiumi», denuncia **Goran Vesic**, vicesindaco di



Circa un terzo degli 1,6 milioni di abitanti di Belgrado è sprovvisto dell'allacciamento fognario e scarica direttamente nel Danubio

Belgrado, che chiede un vero sistema di trattamento delle acque reflue.

La Serbia ha presentato domanda di adesione all'Unione europea e nei negoziati con Bruxelles l'ambiente è risultato totalmente incompatibile con l'acquis comunitario: è l'unico capitolo da cartellino

rosso e se Belgrado vuole entrare nell'Ue deve fare importanti investimenti in questo campo. Si stima siano necessari 5 miliardi di euro per realizzare una rete fognaria con relativi impianti depurazione per una gestione delle acque reflue più rispettosa della natura. Ma mancano le risorse e i tempi per la realizzazione dei vari proget-

ti slittano anno dopo anno. Per Belgrado in ballo c'è anche un intervento della China Machinery Engineering Corporation per realizzare un impianto per il trattamento delle acque, ma il cantiere non è partito per problemi di budget.

Lo scorso anno un team di ricercatori austriaci aveva analizzato le acque del Danubio nella parte serba, riscontrando livelli elevati di batteri fecali che, se ingeriti, possono causare gravi infezioni. Il grande fiume, come ricorda **Bozo Dalmacija**, professore di chimica che sovrintende la ricerca sulla qualità dell'acqua in Serbia, è capace di «autopulirsi» dai rifiuti organici, ma a Belgrado l'inquinamento organico è alto e senza i depuratori la qualità delle acque non può migliorare.

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAG. 14

e l'urina faceva il resto. Però basta incidere la superficie del legno per accorgersi che dentro è nuovo. A volte sono stato costretto a far ricorso alla datazione spettroscopica presso il laboratorio del Museo d'arte e scienza fondato a Milano da **Gottfried Matthäes**, un fisico tedesco. Comunque, un incastro costruito con macchinari elettrici sarà sempre diverso da uno fatto a mano. Oggi si usano le colle viniliche. Nell'antichità esistevano solo colle a caldo ottenute da pesce, bue e coniglio. I chiodi venivano forgiati sull'incudine a uno a uno: non ce n'erano due uguali fra loro e ogni epoca ha avuto i suoi. Basta saperli riconoscere.

Ma è vero che nella Bassa seppellivano i mobili per invecchiarli?

Altra bufala. Semmai c'era chi seppelliva maniglie, pomelli, cerniere, serrature. Poi versava sulla terra l'acido muriatico. In tal modo l'ottone arrugginiva in fretta. Oppure per rendere vetusto un mobile lo si frustava con una catena, in modo da provocare delle ammaccature, o lo si bruciava con il ferro da stiro.

Ma lei smascherava questi furbastrini.

Senza pietà. E, prima di me, mio padre. **Giorgio Polvara**, un designer che scriveva per *Antiquariato*, la rivista di **Giorgio Mondadori**, ci chiese di visionare due comò che un importante antiquario aveva acquistato da una casa d'aste londinese. Gli esperti li attribuivano a **Giuseppe Maggiolini**, l'ebanista morto nel 1814 che ha dato il nome al mobile neoclassico dal fusto in noce decorato con finissimi intarsi. Appena vide i comò, mio padre sbottò in dialetto: «Del Maggiolini quei li? Me par de averli fati mi!». **Polvara** basito: «Ma che dice, Vaccari! Scherza?». E papà: «No, no. Provi a rovesciarli a gambe in su. Se sul fondo troverà degli spicchi d'aglio attaccati con la colla a caldo, significa che li ho fatti io, insieme con

Giuseppe Merlin. L'antiquario accettò malvolentieri di capovolgere: c'era l'aglio. Mio padre e **Merlin** l'avevano messo convinti che tenesse lontano i tarli.

Perché adesso studia Leonardo?

Se ti diplomi a Firenze, capisci l'importanza del Rinascimento. Il genio di Vinci lo rappresenta meglio di chiunque altro in ogni campo del sapere, dall'arte alla scienza. È l'italiano più conosciuto al mondo. Sono stato fra i primi a celebrarlo in occasione dei 500 anni dalla sua morte, il 30 settembre 2016 nella sala del Consiglio della Provincia e il 23 marzo 2017 nel Parlamentino di Palazzo Giuriconsulti, davanti al Duomo di Milano, con l'amico **Antonio Lubrano**. Per l'occasione ho ordinato una campana celebrativa alla Fonderia pontificia Marinelli di Agnone, la seconda industria al mondo per longevità: esiste dall'anno 1000. Lo sapeva che dobbiamo a Leonardo da Vinci anche l'automobile?

A dire il vero credevo che l'avesse inventata il veronese Enrico Bernardi nel 1884, quattro secoli dopo.

Lo schizzo del carro semovente, databile intorno al 1478, è conservato nel Codice Atlantico. Sono riuscito a portare a Villa Arvedi un grande estimatore di Leonardo, il costruttore **Horacio Pagani**, che era il meccanico del pilota **Juan Manuel Fangio**. All'ingresso del suo studio, a San Cesario sul Panaro, tiene una gigantografia dell'Uomo Vitruviano. È arrivato a Grezzana con una Huayra. Non so quanto costi.

All'incirca 1,3 milioni di euro.

La sua Zonda HP Barchetta, l'auto più cara al mondo, uscita in tre soli esemplari, è valutata 20 milioni di euro. **Pagani** mi ha detto che produce solo 27 vetture l'anno.

Non ho capito che cosa c'entri in tutto questo la Coppa Enogra, presentata al presidente del Senato.

A Milano sono stato invitato nella vigna di **Leonardo**, che gli fu donata da **Ludovico il Moro** in segno di gratitudine, mentre il maestro stava ultimando l'*Ultima Cena* nel refettorio della chiesa di Santa Maria delle Grazie. In molti testi **Leonardo** è citato assieme a **Dante**, sullo sfondo di vari simboli, tra cui il Santo Graal, la coppa che, secondo leggende medievali, **Gesù** usò nell'ultima cena con gli apostoli e che fu poi utilizzata da **Giuseppe d'Arimatea** per raccogliere il sangue di **Cristo** crocifisso. Ho commissionato alle Fonderie d'arte Berengo di Venezia una coppa alta 42 centime-

«Un incastro costruito con i macchinari è diverso da uno fatto a mano. Oggi si usano le colle viniliche. Nell'antichità esistevano solo colle a caldo ottenute da pesce, bue e coniglio. I chiodi venivano forgiati sull'incudine a uno a uno: non ce n'erano due uguali fra loro e ogni epoca ha avuto i suoi. Per rendere vetusto un mobile lo si frustava con una catena»

tri, con disegni di **Elisa Butturini**, artista di Pescantina, e l'Uomo Vitruviano in oro zecchino. Un capolavoro di vetro in blocco unico, compresa la testa di **Leonardo** che sorregge il mondo.

E il Piatto del Tempo?

Leonardo era anche maestro di banchetti alla corte di **Ludovico il Moro**. Ne parla nel Codice Atlantico. Con l'istituto alberghiero Angelo Berti ho creato un piatto: sette arti per sette scomparti e per sette stili. Sette è il numero esoterico preferito da **Leonardo** e anche da **Dante**. Su di esso era imperniata la macchina teatrale vinciana per la Festa del Paradiso, «con tutti li sette pianeti che giravano», allestita il 13 gennaio

1490 a Milano per le nozze fra **Gaieazzo Maria Sforza** e **Isabella d'Aragona**.

La finiamo qui, altrimenti chissà che altro s'inventa.

Un momento. Ho anche scritto l'*Inno a Leonardo*, musica dei veronesi **Sonohra**, vincitori della sezione giovani al Festival di Sanremo. Lo canta la villafranchese **Beatrice Pezzini**, arrivata seconda nel 2018 al concorso The Voice of Italy, su Rai 2. Otto milioni di telespettatori lo hanno già ascoltato grazie ad Ard, il primo canale della Germania. Ma è stato trasmesso anche in Sudafrica, Australia, Cile, Messico e Spagna.

Ovunque, tranne che in Italia.

Solo su alcune radio private. Purtroppo non posso permettermi un ufficio stampa per promuoverlo. Speravo di portarlo a Torino, con i buoni uffici del notaio **Marco Cordero di Montezemolo**, fratello di Luca, l'ex presidente della Ferrari. Siamo stati dal sindaco **Chiara Appendino**. Era entusiasta dell'idea, ma atterrita dai problemi per la sicurezza che una manifestazione pubblica avrebbe comportato.

Dopo la tragedia del 2017 in piazza San Carlo, lo credo bene.

Pretendeva che ci accollassimo ogni responsabilità. **Cordero di Montezemolo** non se l'è sentita. Io neppure.

E adesso?

Ho presentato al Comune di Verona un progetto per i 700 anni dalla morte di **Dante Alighieri**, che si celebrano nel 2021. Vorrei rifare alla Gran Guardia la Festa del Paradiso, con **Dante** e **Leonardo** che dialogano fra loro. L'Ok! dance de Paris ha già fatto le prove nella capitale francese. Sto anche lavorando all'*Inno di Dante* con il maestro **Graziano Guandalini**, il direttore del Concerto di Capodanno a Verona. Vedremo se la mia città dimostra più coraggio di Torino.

L'Arena

—© Riproduzione riservata—